LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

Ho preso la patente!

Era arrivato il momento. Dopo anni di autobus affollati e passaggi in macchina elemosinati da amici e parenti, ho deciso di prendere in mano la mia vita. O meglio, di prendere in mano il volante! Mi chiamo Cristian e questa è la storia di come ho preso la mia patente di guida.

Tutto è iniziato quando ho perso l'ultimo autobus per tornare a casa dopo una festa. Era mezzanotte, pioveva, e la mia fedele amica Marta, che di solito mi accompagnava, aveva la febbre.

Ho dovuto chiamare un taxi, spendendo quasi l'intera paghetta della settimana. "Basta!", ho pensato quella sera. "È ora di crescere e imparare a guidare."

Il giorno dopo, con ancora il pensiero dello scontrino del taxi, sono entrato nell'autoscuola "Guida Sicura" del mio quartiere. L'edificio era piccolo ma accogliente, con le pareti tappezzate di segnali stradali.

La segretaria, una signora gentilissima di nome Rosa, mi ha accolto con un sorriso che mi ha fatto sentire subito a mio agio. "Benvenuto in autoscuola!", ha esclamato mentre mi consegnava una pila di moduli da compilare. "Il corso di teoria inizia domani alle 18:00."

Ed è così che ho conosciuto il signor Bianchi, il mio istruttore di teoria. Alto, magro, con degli occhiali spessi come fondi di bottiglia e una passione smodata per le barzellette sui semafori.

"Sapete perché il semaforo è sempre triste?", chiedeva a noi studenti. "Perché passa la vita tra il rosso e il verde, ma quando è giallo non sa che fare!"

Nonostante le sue battute discutibili, il signor Bianchi aveva un modo tutto suo di spiegare le cose.

"Ricordatevi", diceva sempre, "la strada non è una pista da corsa, ma un luogo dove dobbiamo convivere tutti insieme. Come in una grande famiglia, ma con più clacson."

Quella sera, tornando a casa, ho guardato le macchine parcheggiate con occhi diversi. Presto, mi sono detto, ne avrei guidata una anch'io. Non sapevo ancora quante sorprese, lacrime e risate mi aspettavano prima di raggiungere questo obiettivo.

Le lezioni di teoria sono iniziate in una calda sera di settembre. Il signor Bianchi ha acceso il proiettore e la prima immagine che è apparsa sul muro è stata quella di un triangolo rosso con una grande esclamazione nera al centro.

"Questo, miei cari aspiranti piloti," ha annunciato con il suo solito entusiasmo, "è il segnale di pericolo generico. Ma io lo chiamo il segnale del 'mammamia', perché quando lo vedete, dovete fare molta attenzione!"

I segnali stradali sembravano un alfabeto alieno: rotondi, triangolari, quadrati, ottagonali. Rossi, blu, gialli. All'inizio li confondevo tutti. Mi ricordo ancora quando ho alzato la mano per dire che il segnale di STOP e quello di dare precedenza erano praticamente la stessa cosa. Il signor Bianchi si è quasi strozzato con il suo caffè.

"Cristian, Cristian..." ha sospirato, pulendosi la cravatta macchiata. "Lo STOP è come tua madre quando ti dice 'FERMATI!'. Non hai scelta, devi fermarti sempre. La precedenza invece è come quando incontri una persona anziana al supermercato: è educato farla passare, ma se non c'è nessuno, puoi andare avanti."

Le serate in autoscuola sono diventate la mia nuova routine. Ho imparato che la strada ha le sue regole, proprio come un gioco da tavolo complicato. Ogni sera tornavo a casa con la testa piena di

nuove parole: carreggiata, spartitraffico, corsia di marcia, diritto di precedenza.

Ma la cosa più strana è iniziata quando questi segnali hanno iniziato a tormentarmi nei miei sogni. Una notte ho sognato di essere inseguito da un enorme segnale di divieto di sosta che correva sulle strisce pedonali.

In un altro sogno, ero seduto a cena con un semaforo che continuava a cambiare colore: quando diventava verde potevo mangiare, con il rosso dovevo posare le posate. Stavo letteralmente impazzendo!

Mio fratello mi ha trovato una mattina che parlavo nel sonno: "Dare precedenza... controllare gli specchietti... allacciare la cintura..." Mi ha svegliato ridendo: "Cristian, stai guidando anche mentre dormi!"

Il momento più divertente è stato quando il signor Bianchi ci ha fatto fare un gioco di ruolo. Ci ha fatto alzare tutti in piedi e ci ha assegnato dei ruoli: chi era una macchina, chi un pedone, chi un semaforo.

Io e altri tre compagni dovevamo formare una rotonda, tenendoci per mano in cerchio, mentre gli altri, che facevano le "macchine", dovevano girare intorno a noi rispettando le precedenze.

È stato un caos totale! Le "macchine" si scontravano tra loro, qualcuno entrava contromano, altri si fermavano nel bel mezzo della rotonda. Il signor Bianchi rideva e gridava: "Ecco perché le rotonde fanno paura a tutti!". Ma alla fine, tra risate e spintoni, abbiamo davvero capito come funzionano le precedenze.

Le due settimane prima dell'esame di teoria sono state un incubo. Ho trasformato la mia camera in una piccola autoscuola: foto di segnali stradali appesi alle pareti e appunti con definizioni del codice della strada sulla scrivania.

La mia famiglia ha iniziato a preoccuparsi quando mi ha sentito ripetere ad alta voce durante la cena: "In caso di nebbia fitta, i proiettori fendinebbia posteriori si accendono solo se la visibilità è inferiore a 50 metri!" Mio fratello minore ha smesso di parlarmi quando ho iniziato a correggere il suo modo di attraversare le strisce pedonali.

Ho scaricato tutte le app possibili per esercitarmi con i quiz. Le facevo in autobus, durante la pausa pranzo, persino in bagno! Il signor Bianchi mi aveva avvertito: "Per passare l'esame puoi fare solo 4 errori su 30 domande!"

La notte prima dell'esame non ho chiuso occhio. Continuavo a ripassare mentalmente: "Il triangolo rosso con la mucca nera significa attraversamento di animali domestici... quello con il

cervo significa animali selvatici... ma se vedo un uomo sulle strisce bianche e nere è solo l'attraversamento pedonale!"

La mattina dell'esame mi sono presentato all'autoscuola un'ora prima. Ho trovato altri cinque compagni di corso, tutti con la stessa faccia terrorizzata. Maria continuava a ripetere le definizioni come una preghiera, Giovanni sudava così tanto che avrebbe potuto riempire una piscina.

Quando ci hanno fatto entrare nella sala computer, il mio cuore batteva così forte che temevo disturbasse gli altri. L'esaminatore, un signore con la faccia seria e i baffi all'insù, ci ha spiegato le regole: "40 minuti di tempo, 30 domande, massimo 4 errori. E niente trucchi, le telecamere vi controllano!"

Ho iniziato a rispondere alle domande. La prima era facile: "Quale è il limite di velocità in autostrada?" Clic. 130 km/h. La seconda anche: "Cosa significa il segnale rotondo blu con la freccia bianca?" Clic. Direzione obbligatoria.

Ma poi è arrivata LA domanda, quella che ancora oggi mi fa venire i brividi: "In caso di incrocio tra due veicoli provenienti da direzioni diverse, con semaforo lampeggiante giallo e in presenza di un vigile che da indicazioni, chi ha la precedenza?"

Ho respirato profondamente, ricordando le parole del signor Bianchi: "In caso di dubbio, ricorda sempre che il vigile vince su tutto!"

Dopo 35 minuti di puro terrore, ho premuto il pulsante "Fine esame". Il computer ha impiegato 3 secondi per calcolare il risultato, ma a me sono sembrati 3 anni. E poi... "ESAME SUPERATO - 2 errori"!

Sono uscito dalla sala computer con le gambe che tremavano. Il signor Bianchi mi aspettava fuori con il suo solito sorriso: "Visto? Era più facile di convincere mia moglie a farmi guardare la partita!"

Quella sera ho festeggiato con una grande pizza insieme ai miei amici.

Dopo il superamento dell'esame di teoria, è arrivato il momento più temuto: la prima lezione di guida pratica. Il mio nuovo istruttore, Marco, mi aspettava vicino a una Fiat Panda bianca con la scritta "SCUOLA GUIDA" sul tetto. A differenza del signor Bianchi, Marco non faceva battute, ma aveva uno sguardo rassicurante.

"Allora Cristian, pronto a conoscere la tua nuova migliore amica?" ha detto, indicando la macchina. Mi sono seduto al posto di guida, e in quel momento ho capito che la teoria e la pratica sono due mondi completamente diversi. Il sedile sembrava troppo basso, il volante troppo grande, e c'erano pedali ovunque.

"Questi sono i tre pedali fondamentali," ha spiegato Marco. "A sinistra la frizione, che serve per cambiare marcia. In mezzo il freno, che useremo spesso per fermarci. A destra l'acceleratore, che per ora useremo con molta delicatezza." Ha fatto una pausa.

"La cosa più importante da ricordare è che la frizione va sempre schiacciata fino in fondo prima di cambiare marcia. All'inizio sembrerà difficile, ma vedrai che con la pratica diventerà un movimento naturale."

Ho girato le chiavi. Il primo tentativo di accensione è stato un successo. Il problema è arrivato quando sono dovuto partire. Marco mi ha guidato passo dopo passo: "Frizione a fondo, prima marcia, un po' di acceleratore e... solleva dolcemente la frizione."

BRUM... BRUM... CRACK! La macchina ha fatto un balzo in avanti e si è spenta di colpo. Il mio primo spegnimento del motore! Marco è rimasto calmo: "Tranquillo, succede a tutti. È come imparare ad andare in bicicletta, solo che qui hai tre pedali invece di due."

Nei successivi venti minuti ho spento la macchina altre sette volte. Ogni volta Marco trovava un modo diverso per consolarmi: "Vedi, la macchina sta solo facendo un pisolino." oppure "Stai stabilendo un record personale di riaccensioni!"

Finalmente, al decimo tentativo, sono riuscito a partire senza spegnere il motore. La sensazione è stata incredibile! Stavo guidando! Ok, andavo a 5 chilometri all'ora in un parcheggio vuoto, ma stavo guidando!

"Bene," ha detto Marco. "Ora proviamo a cambiare marcia." Il mio sorriso si è spento immediatamente. Cambiare marcia significava coordinare frizione, acceleratore e la leva del cambio.

"Ricorda," ha spiegato Marco con pazienza, "con il cambio non devi essere né troppo brusco né troppo esitante. Devi trovare il giusto movimento, deciso ma fluido." Questo consiglio, a differenza di tante altre spiegazioni complicate, mi è stato davvero utile per capire come maneggiare il cambio.

La lezione è finita dopo un'ora che mi è sembrata un minuto. Ero esausto, ma felice. Marco ha scritto qualcosa sul mio foglio delle lezioni: "Buon primo approccio. Da migliorare: tutto."

Mentre scendevo dalla macchina, le gambe mi tremavano leggermente. Marco mi ha sorriso: "Per essere la prima lezione è andata bene. Almeno non hai confuso il freno con l'acceleratore come il mio studente di ieri!"

Tornando a casa a piedi, guardavo le altre macchine con occhi diversi. Ogni conducente che vedevo passare mi sembrava un esperto di Formula 1. Come facevano a fare tutto contemporaneamente: guardare la strada, cambiare marcia, usare le frecce, e persino parlare con i passeggeri?

Con il passare delle settimane, le lezioni di guida sono diventate sempre più impegnative. La retromarcia, all'inizio, sembrava una missione impossibile. "Gira il volante dall'altra parte", ripeteva Marco pazientemente, mentre io continuavo a fare esattamente il contrario.

Ma poi, un giovedì pomeriggio, è successo il miracolo: ho fatto una retromarcia perfetta! Marco ha applaudito: "Ecco, hai visto? Quando il volante va a destra, la macchina va a sinistra. È come portare a spasso un cane testardo: tu vuoi andare da una parte, e lui tira dall'altra!"

La mia gioia è durata poco, perché subito dopo è arrivata la prova del parcheggio a "S". Mai nome fu più appropriato: S come Sofferenza! La prima volta ho quasi abbattuto tutti i paletti che delimitavano il parcheggio. La seconda volta sono finito con due ruote sul marciapiede. Alla terza, ho quasi colpito un albero.

Ma il momento più drammatico è stato quando ho rischiato di distruggere lo specchietto retrovisore. Stavo uscendo dal parcheggio della scuola guida quando ho sentito un rumore inquietante, uno sfregamento! Il mio specchietto aveva sfiorato quello di un'altra auto.

Marco con un pessimo senso dell’umorismo mi ha consolato dicendo: "Ecco perché si chiamano specchietti: riflettono i nostri errori!"

Poi è arrivato il momento di affrontare il traffico cittadino. La mia prima rotonda è stata un'esperienza indimenticabile. Sono entrato titubante, e immediatamente ho sentito un concerto di clacson dietro di me. "Non fermarti nella rotonda!", ha gridato Marco.

Gli incroci erano un altro problema. Mi dimenticavo sempre di mettere la freccia. Marco, per farmi ricordare, cantava sempre una filastrocca: "Se vuoi girare, la freccia devi usare!" Ma io ero troppo impegnato a pensare a frizione, freno, specchietti e tutto il resto per prestare attenzione anche a quella maledetta leva.

E poi, come se non bastasse, durante una lezione ha iniziato a piovere all'improvviso. Ho iniziato a premere tutti i pulsanti possibili cercando i tergicristalli. Ho acceso i fari, ho aperto il bagagliaio, ho attivato le quattro frecce... tutto tranne i tergicristalli!

Nonostante tutto, ogni giorno facevo piccoli progressi. Ho imparato a non andare nel panico quando un motorino mi tagliava la strada. Ho capito che i pedoni sono molto imprevedibili. E soprattutto, ho scoperto che guidare non è solo una questione di regole e comandi, ma anche di istinto e pazienza.

"Vedi," mi ha detto Marco un giorno, "guidare è come cucinare: all'inizio segui le istruzioni con attenzione, ma poi inizi a mettere un po' del tuo. Solo fai attenzione a non bruciare tutto... cioè, non accelerare troppo!"

Le lezioni continuavano, e con esse cresceva la mia sicurezza. Ma l'esame pratico si avvicinava, e con esso la paura di non essere ancora pronto. Come avrei fatto a ricordare tutto? E se l'esaminatore fosse stato più severo di Marco?

Il grande giorno è arrivato in una fredda mattina di dicembre non dormendo quasi per niente la notte prima.

Sono arrivato all'autoscuola con mezz'ora d'anticipo. Marco mi aspettava con il suo solito sorriso rassicurante: "Tranquillo Cristian, hai fatto progressi enormi. Sei pronto!" Ho controllato per l'ennesima volta la mia carta d'identità e i documenti necessari, come se potessero sparire da un momento all'altro.

L'esaminatore, il signor Rossi, è arrivato puntuale. Alto, con gli occhiali scuri e una cartellina piena di fogli. Non ha sorriso neanche una volta. Si è seduto dietro, mentre Marco è rimasto accanto a me. "Parcheggi qui vicino?" ha chiesto con voce severa. Il mio cuore ha perso un battito.

Ho iniziato le procedure che ormai conoscevo a memoria: controllo specchietti, cintura di sicurezza, regolazione sedile. Le mani mi tremavano leggermente mentre giravo la chiave. Il motore si è acceso al primo colpo (grazie al cielo!).

Tutto procedeva bene: ho fatto un parcheggio decente, ho rispettato tutti gli stop, ho usato le frecce agli incroci. Ma poi è successo l'imprevisto: un gatto nero è sbucato all'improvviso da dietro un'auto parcheggiata.

Ho frenato di colpo, forse troppo bruscamente. Il signor Rossi ha fatto un balzo sul sedile posteriore e la sua cartellina è caduta, spargendo fogli ovunque. Il mio cuore si è fermato. "Questa è la fine," ho pensato, "ho rovinato tutto!"

Ma invece di arrabbiarsi, l'esaminatore ha fatto qualcosa di incredibile: ha sorriso! "Ottimi riflessi e ottima reazione," ha detto, raccogliendo i suoi fogli. "Meglio un po' di documenti in disordine che un gatto investito."

Il resto dell'esame è stato quasi facile. Ho fatto la retromarcia richiesta senza problemi, ho rispettato i limiti di velocità, e sono persino riuscito a fare una perfetta inversione a U.

Quando siamo tornati all'autoscuola, il signor Rossi ha compilato i documenti in silenzio.

Quei minuti mi sono sembrati ore. Poi si è girato verso di me: "Complimenti, ha superato l'esame. Guidi con prudenza e rispetto, proprio come ha fatto oggi."

Non ci potevo credere! Ce l'avevo fatta! Marco mi ha dato una pacca sulla spalla: "Visto? Te lo avevo detto che eri in gamba!"

Mentre uscivo dall'autoscuola con la patente in mano, ho rivisto il gatto nero seduto sul marciapiede. Mi è sembrato che mi facesse l'occhiolino, come per dire: "Prego, è stato un piacere aiutarti!"

La prima cosa che ho fatto è stata chiamare i miei genitori: "Mamma, papà, ho preso la patente!" Poi ho mandato un messaggio al signor Bianchi: "Grazie per le sue battute 'divertenti', mi hanno portato fortuna!"

La mia prima uscita da solo l'ho fatta tre giorni dopo aver preso la patente. "Vado al centro commerciale!", ho detto a mia madre, cercando di sembrare più sicuro di quanto fossi realmente. Lei mi ha lanciato le chiavi della Panda con un mezzo sorriso preoccupato.

Mi sono seduto al posto di guida e per un momento ho esitato. Era strano non avere Marco accanto a me. Nessuno che mi dicesse cosa fare, nessuno che controllasse i miei movimenti. Solo io, il volante e la strada davanti a me.

"Dai Cristian, è uguale a prima", mi sono detto mentre accendevo il motore. E infatti, una volta partito, tutti i movimenti sono venuti naturali: la frizione, il cambio, i controlli negli specchietti. Le lezioni di Marco avevano funzionato meglio di quanto pensassi.

Il tragitto fino al centro commerciale è stato sorprendentemente tranquillo. Ho persino cantato insieme alla radio, cosa impossibile

durante le lezioni quando ero troppo teso per pensare ad altro che non fosse la guida.

Mentre guidavo, mi sono reso conto che stava succedendo qualcosa di importante: stavo assaporando la mia prima vera libertà. Niente più attese degli autobus, niente più passaggi chiesti agli amici, niente più dipendenza dagli orari degli altri.

Ora posso decidere io dove e quando andare. Posso fare un giro più lungo per il gusto di guidare ancora un po'. È una sensazione bellissima.

Certo, devo ancora fare tanta pratica. Ma ogni volta che giro la chiave nel cruscotto, sento un piccolo brivido di felicità. È la mia indipendenza, finalmente conquistata.